

La pace dipende anche da me

Carla Zichetti

Non costruisco la pace quando non apprezzo lo sforzo, la virtù degli altri; **quando** pretendo l'impossibile, **quando** sono indifferente al bene e al male degli altri;

non costruisco la pace quando lavoro per due per poter comprare e mantenere il superfluo, mentre c'è chi non trova lavoro e non ha il necessario, l'indispensabile per vivere;

non costruisco la pace quando non perdono, quando non chiedo scusa, **quando** non faccio il primo passo per riconciliarmi, anche se mi sento offesa o credo di aver ragione;

non costruisco la pace quando lascio solo chi soffre e mi scuso dicendo: «Non so cosa dire, cosa fare, non lo conosco»;

non costruisco la pace quando penso solo ai fatti miei, al mio interesse e tornaconto, al mio benessere e ai miei beni;

non costruisco la pace quando rispondo: «non ho tempo» e tratto il prossimo come uno scocciatore, un rompiscatole;

non costruisco la pace quando mi metto volentieri e di preferenza dalla parte di chi ha potere, ricchezza, sapienza, furbizia, anziché dalla parte del debole, dell'indifeso, del dimenticato, dalla parte di colui il cui nome non è scritto sull'agenda di nessuno;

non costruisco la pace quando non aiuto il colpevole a redimersi;

non costruisco la pace quando taccio di fronte alla menzogna, all'ingiustizia, alla maldicenza, alla disonestà, perché non voglio noie;

non costruisco la pace quando non compio il mio dovere sia nel luogo di lavoro che verso i miei familiari;

non costruisco la pace quando sfrutto il mio prossimo in stato di dipendenza, inferiorità, indigenza, malattia;

non costruisco la pace quando rifiuto la croce, la fatica;

Allora quand'è che costruisco la pace?

Quando al posto del «no» metto un «sì», quando al posto del rancore, metto il perdono quando al posto della morte, metto la vita, quando al posto dell'io, metto Dio.

La pace è un tuo dono, Signore. Per ottenerla occorre pregare, amare, soffrire. Occorre pagare di persona. Scompare.

Eccomi, o Signore. Fammi seminatrice di pace. Signore, donaci la tua pace.

BEATIFICAZIONE

«Armida Barelli e don Ciceri, occhi che cercavano il bene»



Per il Vicario generale monsignor Agnesi

questo è il tratto comune tra i due ambrosiani che il 30 aprile saranno elevati alla gloria degli altari: «Il cappellino di Armida e la bicicletta di don Mario simboli di due vite spese per gli altri»

Cosa significa per la Chiesa di Milano avere due nuovi beati? Come rileggere le loro personalità e vicende alla luce del presente? A rispondere è il vicario generale, monsignor Franco Agnesi, che parte da due immagini simboliche, un cappellino e una bicicletta: «Nei bei libretti illustrati che riguardano Armida Barelli spiccano questi due particolari che spiegano benissimo il fascino di questi nuovi beati», nota infatti monsignor Agnesi che aggiunge: «Anche se sono pubblicazioni pensate per i ragazzi, queste immagini e parole ci possono aiutare a comprenderli, magari più di tante poderose biografie».

In che senso?

Anzitutto, dobbiamo riflettere che sotto quel cappellino di Armida Barelli c'è un volto, una storia, una situazione di vita che ha portato una giovane donna a non preoccuparsi soltanto della sua bellezza o intelligenza, con la decisione di mettere la sua formazione a servizio del Signore, delle altre donne e ragazze del tempo, e quindi, anche del bene comune, della società, della cultura. Una scelta coraggiosa, non scontata per l'epoca e che le costò anche qualche critica in famiglia. Ma lei non si scoraggiò: sotto quel cappellino c'era una testa pensante e generosità. E così anche la bicicletta di don Mario Ciceri ci dice qualcosa. È un mezzo che, ieri come oggi, ci conduce a qualche meta, che può servire in modo individualistico, oppure può farci incontrare persone che hanno bisogno, vivendo relazioni particolarmente intense, così come fece don Mario. Con la sua bicicletta girava i paesi della Brianza per incontrare i malati, per confessare, per portare a salvezza, durante il secondo conflitto mondiale, uomini che avevano bisogno di essere protetti. Una vita vissuta non per sé, ma nel ministero dedicato al bene della Chiesa e al popolo che gli era stato affidato. Mi pare che sia un insegnamento molto chiaro.

Basti pensare alla consacrazione dei soldati al Sacro Cuore di Gesù, nella Grande guerra, tenacemente voluta dalla Barelli, o al foglio parrocchiale *Voce amica* con cui don Ciceri si teneva in contatto coi suoi giovani al fronte, nella Seconda...

Certamente. In questo momento tragico e complicato, questi due beati ci insegnano come affrontare il tempo di guerra: con amore, intelligenza, capacità di solidarietà e di relazione. È importante mantenere legami e collegamenti, anche se i tempi cambiano. Pensiamo a tante donne ucraine che quotidianamente si tengono in contatto con i loro parenti e amici. Penso che anche i due futuri beati, adesso, avrebbero agito così.

Don Mario Ciceri e Armida Barelli vivono in tempi non molto diversi dal punto di vista cronologico, ma le loro esperienze appaiono molto differenti. Secondo lei che cosa unisce queste due figure?

Il bel manifesto che la Diocesi ha realizzato per la beatificazione presenta i due volti in cui, mi sembra, spicchino gli occhi. Ciò che li unisce è il loro sguardo da cui si intuisce una capacità di cercare il bene, di scrutarlo e di custodirlo: è questo che li unisce: una laica battezzata e un presbitero, due cristiani che hanno attraversato la storia facendosi carico delle persone, ciascuno secondo il proprio percorso di vita.

Le ultime due donne ambrosiane elevate agli onori degli altari sono state Gianna Beretta Molla e suor Enrichetta Alfieri. Considerando anche Barelli, tre donne molto diverse: una professionista e madre, una suora e una consacrata laica. Questa ricchezza di carismi può aiutare a comprendere una santità che si può vivere tutti i giorni in ogni contesto esistenziale?

Sicuramente ciascuna di loro aveva aspetti molto specifici, mai “da immaginetta” stereotipata. Armida Barelli conosceva tre lingue, era una bella ragazza, aveva un’eleganza innata. Tutte e tre ci insegnano uno stile: non essere mai sciatti o banali nel vivere la fede e una santità sempre possibile. Suor Enrichetta, «l’angelo di San Vittore», per amore degli ultimi visse per tanti anni tra i carcerati. Santa Gianna si prodigò nella sua professione medica con dedizione apostolica e così – in un ambito differente, ma con la stessa generosità – si impegnò Armida.

Tra i beati, prima di don Ciceri, recentemente, c’è stato il giovane Carlo Acutis. Il prete sempre attivo in un oratorio di campa

de rispetto. Questo testo è molto bello e dice tutto dell’onore dovuto all’anziano; coprire le debolezze dell’anziano, per non farlo vergognare, è un testo che ci aiuta tanto.

Nonostante tutte le provvidenze materiali che le società più ricche e organizzate mettono a disposizione della vecchiaia – delle quali possiamo certamente essere orgogliosi –, la lotta per la restituzione di quella speciale forma dell’amore che è l’onore, mi pare ancora fragile e acerba. Dobbiamo fare di tutto, sostenerla e incoraggiarla, offrendo migliore sostegno sociale e culturale a coloro che sono sensibili a questa decisiva forma di “civiltà dell’amore”. E su questo, io mi permetto di consigliare ai genitori: per favore, avvicinare i figli, i bambini, i figli giovani agli anziani, avvicinarli sempre. E quando l’anziano è ammalato, un po’ fuori testa, avvicinarli sempre: che sappiano che questa è la nostra carne, che questo è quello che ha fatto sì che noi stessimo adesso qui. E se non c’è altra possibilità che inviarli in una casa di riposo, per favore, andarli a trovare e portare i bambini a trovarli: sono l’onore della nostra civiltà, i vecchi che hanno aperto le porte. E tante volte, i figli si dimenticano di questo. Questo è il primo grande comandamento, e l’unico che dice il premio: “Onora il padre e la madre e avrai vita lunga sulla terra”. Questo comandamento di onorare i vecchi ci dà una benedizione, che si manifesta in questo modo: “Avrai lunga vita”. . E questo, di custodire i vecchi, non è una questione di cosmetici e di chirurgia plastica: no. Piuttosto, è una questione di onore, che deve trasformare l’educazione dei giovani riguardo alla vita e alle sue fasi. L’amore per l’umano che ci è comune, inclusivo dell’*onore per la vita vissuta*, non è una faccenda per vecchi. Piuttosto è un’ambizione che renderà splendente la giovinezza che ne eredita le qualità migliori. La sapienza dello Spirito di Dio ci conceda di aprire l’orizzonte di questa vera e propria rivoluzione culturale con l’energia necessaria.

madre. Si tratta della generazione e delle generazioni che precedono, il cui congedo può anche essere lento e prolungato, creando un tempo e uno spazio di convivenza di lunga durata con le altre età della vita. In altre parole, si tratta della vecchiaia della vita.

Onore è una buona parola per inquadrare questo ambito di restituzione dell'amore che riguarda l'età anziana. Cioè, noi abbiamo ricevuto l'amore dei genitori, dei nonni e adesso noi restituiamo questo amore a loro, agli anziani, ai nonni. Noi oggi abbiamo riscoperto il termine "dignità", per indicare il valore del rispetto e della cura della vita di chiunque. Dignità, qui, equivale sostanzialmente all'onore: onorare padre e madre, onorare gli anziani è riconoscere la dignità che hanno. Pensiamo bene a questa bella declinazione dell'amore che è l'onore. La cura stessa del malato, il sostegno di chi non è autosufficiente, la garanzia del sostentamento, possono *manicare di onore*. L'onore viene a mancare quando l'eccesso di confidenza, invece di declinarsi come delicatezza e affetto, tenerezza e rispetto, si trasforma in ruvidezza e prevaricazione. Quando la debolezza è rimproverata, e addirittura punita, come fosse una colpa. Quando lo smarrimento e la confusione diventano un varco per l'irrisione e l'aggressività. Può accadere persino fra le pareti domestiche, nelle case di cura, come anche negli uffici o negli spazi aperti della città. Incoraggiare nei giovani, anche indirettamente, un atteggiamento di sufficienza – e persino di disprezzo – nei confronti dell'età anziana, delle sue debolezze e della sua precarietà, produce cose orribili. Apre la strada a eccessi inimmaginabili. I ragazzi che danno fuoco alla coperta di un "barbone" – lo abbiamo visto –, perché lo vedono come uno scarto umano, sono la punta di un iceberg, cioè del disprezzo per una vita che, lontana dalle attrazioni e dalle pulsioni della giovinezza, appare già come una vita di scarto. Tante volte pensiamo che i vecchi sono lo scarto o li mettiamo noi allo scarto; si disprezzano i vecchi e si scartano dalla vita, mettendoli da parte.

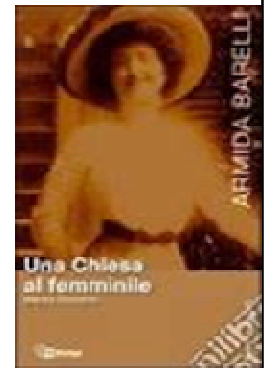
Questo disprezzo, che disonora l'anziano, in realtà disonora tutti noi. Se io disonoro l'anziano disonoro me stesso.

Esiste un passo, nella storia di Noè, molto espressivo a questo riguardo. Il vecchio Noè, eroe del diluvio e ancora gran lavoratore, giace scomposto dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo. È già anziano, ma ha bevuto troppo. I figli, per non farlo svegliare nell'imbarazzo, lo coprono delicatamente, con lo sguardo abbassato, con gran

gna della prima metà del secolo scorso e il santo 2.0 che ha vissuto al centro della grande metropoli raccontano bene la nostra Chiesa...

Anche questo ci ricorda il fascino e la bellezza di un lavoro educativo: un prete che conduce i ragazzi e un ragazzo che, nella sua bontà, non è stato una fotocopia. Neanche don Mario lo è mai stato nel suo vivere da prete.

“ Armida Barelli valorizzò la donna nella Chiesa e nella società” di Annamaria BRACCINI



La “Sorella maggiore”, il punto di riferimento, per decenni, di migliaia e migliaia di giovani che seppe mobilitare e attrarre con una capacità organizzativa e una forza propulsiva fatta di fede tenace, di intelligenza brillante e di una concretezza tutta femminile e ambrosiana. Questo fu Armida Barelli, futura beata, come ha annunciato papa Francesco. Indiscutibile, indimenticabile e fondamentale il suo ruolo nell’Azione Cattolica – nel 1918 papa Benedetto XV la nominò presidente nazionale della Gioventù Femminile, carica che ricoprì ininterrottamente fino al 1946 –, come spiega Gianni Borsa, presidente dell’AC diocesana: «La futura beata, naturalmente, è ricordata come la fondatrice della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, che diventerà poi il ramo più numeroso dell’Ac del secondo dopoguerra. L’intuizione avuta dalla Barelli e dal beato cardinal Ferrari fu quella di costituire una presenza forte, determinata, intelligente e creativa delle donne nella vita della Chiesa e nella società italiana. La Gioventù Femminile, con la guida di Armida e di tante altre donne che, cresciute con lei, l’hanno aiutata in questa opera, è stata davvero una grande intuizione per la storia non solo del cattolicesimo italiano».

Indubbiamente fu una donna coraggiosa per i suoi tempi, ma ci sono elementi di modernità che l’Azione Cattolica riconosce ancora pienamente attuali nella sua figura?

Ripeto che la sua prima grande intuizione fu quella della valorizzazione del carisma femminile nella Chiesa e nella società: la sua è stata davvero un'attività di promozione in un'epoca nella quale le donne – come sappiamo –, non erano, in molti casi, nemmeno considerate adeguatamente. La seconda intuizione è l'impegno a sostenere le vocazioni femminili, non solo religiose, ma anche nel matrimonio, nella professione, nell'attività sociale. Un terzo aspetto molto interessante mi pare che sia la scommessa sulla cultura, che certamente Armida riversa nella Gioventù Femminile, quindi nell'Ac e, come è ovvio, nell'Università Cattolica. L'obiettivo è formare adeguatamente cristiani moderni.

La sua capacità si concretizzò anche in attività che oggi chiameremmo di fundraising...

Sicuramente la capacità organizzativa della Sorella maggiore fu gigantesca, anzi direi che potrebbe essere ricordata come l'inventrice del fundraising. Si trattava di gestire la "cassa" dell'Università Cattolica, ma anche di organizzare le centinaia di migliaia di donne iscritte all'Azione Cattolica, che erano presenti nella vita della comunità cristiana e delle parrocchie. Donne anche attive, poi, in altre associazioni e realtà nelle quali svolgevano il loro impegno e servizio dopo essersi formate, come le Acli e la pubblica amministrazione. Non tralascerei assolutamente, a proposito di vocazioni, le Missionarie della Regalità di Cristo, uno dei primi Istituti secolari fondati.

Insomma, Armida sapeva fare rete – diremmo oggi -, creando consenso, ma sapeva fare anche comunicazione: pensiamo a riviste come Squilli di Risurrezione. In questo la sua figura può essere attrattiva per giovani che non la conoscono?

La Sorella maggiore era, senza dubbio, capace di comunicare, ma anzitutto nelle relazioni interpersonali perché sapeva parlare al cuore delle persone. È questo che ne faceva anche una buona comunicatrice. Negli interventi pubblici – quando, seguitissima, girava tutt'Italia per portare una parola ecclesiale e civile forte -, e tramite i mezzi di allora, che erano appunto le riviste.

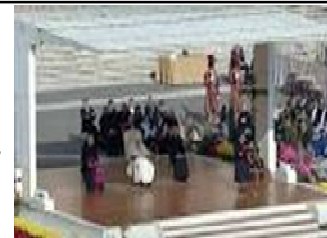
Borsa, presidente dell'Azione Cattolica ambrosiana

UDIENZA GENERALE

Mercoledì, 20 aprile 2022

Catechesi sulla Vecchiaia - 6. “

**Onora il padre e la madre”:
l'amore per la vita vissuta.**



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, con l'aiuto della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, apriamo un passaggio attraverso la fragilità dell'età anziana, segnata in modo speciale dalle esperienze dello smarrimento e dell'avvilimento, della perdita e dell'abbandono, della disillusione e del dubbio. Naturalmente, le esperienze della nostra fragilità, di fronte alle situazioni drammatiche – talora tragiche – della vita, possono accadere in ogni tempo dell'esistenza. Tuttavia, nell'età anziana esse possono suscitare meno impressione e indurre negli altri una sorta di assuefazione, persino di fastidio. Quante volte abbiamo sentito o abbiamo pensato: “I vecchi danno fastidio”; L'abbiamo detto, l'abbiamo pensato... Le ferite più gravi dell'infanzia e della giovinezza provocano, giustamente, un senso di ingiustizia e di ribellione, una forza di reazione e di lotta. Invece le ferite, anche gravi, dell'età anziana sono accompagnate, inevitabilmente, dalla sensazione che, comunque, la vita non contraddice sé stessa, perché è già stata vissuta. E così i vecchi sono un po' allontanati anche dalla nostra esperienza: vogliamo allontanarli.

Nella comune esperienza umana, l'amore – come si dice – è discendente: non ritorna sulla vita che sta dietro le spalle con la stessa forza con la quale si riversa sulla vita che ci sta ancora davanti. La gratuità dell'amore appare anche in questo: i genitori lo fanno da sempre, i vecchi lo imparano presto. Nonostante ciò, la rivelazione apre una strada per una diversa restituzione dell'amore: è la via dell'onorare che ci ha preceduto. La via dell'onorare le persone che ci hanno preceduto comincia da qui: onorare gli anziani.

Questo amore speciale che si apre la strada nella forma dell'onore – cioè, tenerezza e rispetto allo stesso tempo – destinato all'età anziana è sigillato dal comandamento di Dio. «Onora il padre e la madre» è un impegno solenne, il primo della “seconda tavola” dei dieci comandamenti. Non si tratta soltanto del proprio padre e della propria